

# IL CICERONE

IL GIARDINO D'EUROPA

## ITINERARIO MACCHERONICO

La comicità di ciceroni e turisti è facile: ma la realtà conferma oltre il pensabile le previsioni, che cioè alla cialtroneria di organizzatori e guide faccia così perfetto riscontro la tabula rasa dei turisti estivi.

DI ANTONIO CEDERNA

**P**ERCHÉ qui trarre a stormi, o Galli, o Sarmati, — e le tepenti — nostr' aure affaticar coi groppi e i sibili — de' vostri accenti? — Stranier, qui tutto è muto a voi! Son glorie — e affanni nostri. — Il togato orator non parla ai barbari — dagli enei rostri! — Così, ottant'anni fa, Domenico Gnoli tentava orgogliosamente di scoraggiare il turista straniero dal visitare « gli sculti marmi e gli ardui ruderi » di Roma: oggi fremerebbe, constatando quanto poco i suoi brutti versi sono stati presi in considerazione da barbari, sarmati, galli e dalle agenzie di viaggi che li portano in giro per le città d'Italia, in « torpedoni di lusso, al prezzo di lire 1300: trasporto, guida, hostess, consumazione e tasse comprese ».

« Cortesia e precisione » è il motto della ditta: arrivo puntuale alle nove di mattina e comincio ad aspettare. L'agenzia è deserta. Al di là del banco, gli impiegati che oziano sono due: il primo, siciliano, sta raccontando all'altro (probabilmente milanese) la storia di Cicillo, famoso falsario catanese in America, che, cieco, riconosceva infallibilmente al tatto le banconote vere dalle banconote false. Seduto sul divano, contemplo le deprimenti attrattive di Capri, Napoli, Sorrento e Pompei, fatte di arance, tarantelle, chitarre e danzatrici tra colonne doriche, mescolate secondo le ricette diluite del cubismo disascalico di André Lhote. Passa mezz'ora: l'impiegato siciliano esce a prendere il caffè, l'altro finge di telefonare a qualcuno e mi assicura, in francese, che tra poco il torpedone arriva.

Alle nove e tre quarti nell'agenzia deserta entra un'altra persona, un giovanotto alto, con barba lunga, occhiali neri, vestito blu assai gualcito: non prende biglietti, si siede sul divano accanto a me e si assopisce. Guardo fuori dalla porta: qualche lucido autopullman sbucca da destra o da sinistra, ma si ferma di fronte a un'altra agenzia dall'altra parte della strada, carica qualche turista e riparte. Nelle intenzioni del suo autore, urbanista e accademico, questa strada senza capo né coda doveva diventare il cuore della « City » romana: oggi più che mai essa sembra la pista di un toboga, tra due pareti di torrone. Dopo un'ora di attesa, l'impiegato milanese ha un sussulto, e mi invita con un sorriso incoraggiante ad uscire: è arrivato il « nostro » torpedone.

È una vettura scalcinata, scelta forse tra quelle che fanno servizio giornaliero per i Castelli, e appare vuota: ne scende precipitosamente una giovane donna con un berretto in testa (l'hostess?), che chiede eccitata: « Non s'è visto l'egiziano? », e scompare. Salgo sul torpedone con la vergogna di chi, in giorno feriale e senza compagnia, sale sull'otto volante. Ci sono dentro quattro persone, oltre l'autista: una coppia di americani qualunque di mezza età e, in fondo, due ragazzotti con grosse macchine fotografiche e camicia fuori dei pantaloni: loro occupazione, a ogni fermata del giro, sarà leccare lentamente gelati, farsi fotografare e appiappare ogni sorta di souvenirs, senza mai dire una parola. Accanto all'autista si è seduto il giovanotto male in arnese che si era assopito accanto a me nell'agenzia: confabula a bassa voce con l'autista, grasso e asmatico, quindi, mentre partiamo, si volge verso di noi con aria preoccupata e apre la bocca. È il nostro cicerone.

Le cose si mettono subito male. Quasi fosse stato strappato dal letto, il nostro cicerone stenta ad orientarsi: mentre precipitiamo in Via Barberini ci informa che siamo in Via Bissolati, poi balbetta qualcosa in Via Veneto « très intéressante pour la promenade » (la rozzezza del suo francese e del suo inglese gli permettono di formulare solo concetti estremamente semplici): superata Porta Pinciana, addita in lontananza « the famous Farnese Gallery », quindi il monumento a « Gott, famous german poet », per poi rinfrancarsi decisamente di fronte all'orologio ad ac-

qua, dove tira in ballo Archimede. Siamo sulla famosa « collin du Pincio » e guardiamo il panorama: ci vengono additate le opere insigni di Sacconi e Calderini, la Sinagoga e il Gianicolo, il monte *Marius, one of the seven hills of Rome, la Rue de la Singe*, e infine un'esistente *Sainte Marie de la Victoire*. Indifferente a tutto, il marito americano vuole essere portato immediatamente a S. Pietro, perché l'indomani parte: il cicerone obietta confusamente che S. Pietro non è compreso nell'itinerario, l'americano alza la voce e minaccia di reclamare, la moglie chiede la solidarietà dei due babbei rincantucciati nel fondo che rispondono con un grugnito, il cicerone cerca quella dell'autista, che scuote la testa con disprezzo e mette in moto.

Ci viene mostrato il monumento a Ciceruacchio, poi « the famous Tiber », quindi passiamo per la via « Iulius Caesar » (Via Cola di Rienzo e per la via « Lucretius Carus » (Via Tacito): in Piazza Cavour ci viene indicata la *Synagogue des Ebrées*, quindi il Ponte S. Angelo *par Bernini*, quindi Castel S. Angelo *résidence de l'empereur Antonin*, quindi Via della Conciliazione fatta costruire da *Léon onze*. Saliamo sul Gianicolo: in S. Onofrio morì « *dans 1440* the famous italian poet Torquato Tasso » (« Ariosto et Tasso, vous savez », mi dice confidenzialmente il cicerone, movendo pollice e indice allargati, quasi fossero fratelli siamesi). Guardiamo il panorama: di nuovo ci vengono indicati Sacconi e Calderini, la sinagoga e il monte *Marius*, poi la *Tour of the Milice*, S. Andrea della Valle (additando la Chiesa Nuova), e in fondo, « *en haut le Forum, en bas le Palatin* ».

La coppia americana tace sempre, solo la moglie di tanto in tanto, come le galline sull'aja dopo mangiato, emette uno strano gorgoglio, prima di ripetere l'ultima parola che ascolta. Dice il cicerone: « We are on the top »; commenta l'americana: « Oh, the top ». Oppure: « Monument of Garibaldi, by Gallori ». « Oh, Gallori ». Oppure: « Castelgandolfo, residenza estiva of the Pope ». « Oh, the Pope ». A questo nome il marito si risveglia, e torna ad insistere con violenza per essere portato a S. Pietro: alzando le spalle, l'incuto cicerone ubbidisce, poiché la sua scarsa conoscenza delle lingue non gli permette di polemizzare con qualche successo.

Scendendo verso S. Pietro, ci spiega che il Vaticano è « une petite ville toute organisée », con ministeri, banche e ospedali: arrivati sulla piazza, dice che Costantino



Roma. Il poeta Vincenzo Cardarelli prende il sole.

costruì la primitiva basilica *dans le troisième siècle*, quindi ci addita un'improbabile Cappella Sistina, quindi la divisa di una guardia svizzera, definendola « very fantasmagoric ». All'entrata della chiesa, i turisti si affollano e premono ansiosi, come anime sulla riva d'Acheronte, ma vengono duramente respinti, minacciosamente squadriati, villanamente apostrofati e arbitrariamente vagliati, a seconda della lunghezza di maniche, pantaloni e sottane: dalla nessuna resistenza che oppongono, pare che essi non siano del tutto dispiaciuti di quella prevista violenza.

Nell'interno, il nostro cicerone ha la sua piccola rivincita: dopo avere affermato che la Pietà di Michelangelo è del « *quatorzième siècle* », si sente chiedere timidamente dalla moglie dell'americano se siamo « *befor or after Christ* ». Senza infierire, passa ad illustrarci con grande monotonia i principali monumenti sepolcrali: quello di Cristina di Svezia « *par Domenico Fontana* », il bassorilievo con Matilde di Canossa *par Bernini*, quello di Gregorio XVI *par Algard* (nessuno dei tre c'entra, naturalmente), quello di Benedetto XV « *par Pietro Bracci, famous pupil of Bernini* » (morto vent'anni prima della nascita del pupillo), quello di Paolo III, sulla sinistra dell'abside, *par Maderno* (Guglielmo Della Porta), il sepolcro di Leone Magno « *par Alcardo Al-*

gard», e via di questo passo. La coppia americana continua a non dar segni di meraviglia: quei nomi errati, inutilmente scelti e piattamente snocciolati, cadono nel loro cervello come sassi in un pozzo prosciugato. Nemmeno il rosario di numeri e misure, per cui San Pietro è la più lunga, la più larga, la più alta, la più grande chiesa dell'universo, riesce a entusiasmarli.

Il miracolo accade davanti al sepolcro di Alessandro VII. L'americano non degna di uno sguardo il papa in preghiera, non leva gli occhi alla Verità del Bernini, un tempo nuda e poi ricoperta di lamiera verniciata: ma accarezza e palpa con cauta mano la grossa coltre di diapiro, sotto alla quale spunta sinistramente la Morte con la clessidra. Del tutto insensibile a quel barocco Memento Mori, chiede di cosa è fatta la coltre di diapiro: « *Corindone of Carrara* », spara pronto il cicerone, e il gioco è fatto. Questa balla sfacciata apre all'americano orizzonti favolosi. S. Pietro gli sembra ormai la grotta di Aladino, e finalmente gli par maturo il momento di porre la domanda che cova da tempo: « *Is this really the biggest and the best church in the world?* ». Avutane perentoria assicurazione, si affretta con la moglie verso l'uscita, mentre invano il cicerone tenta di richiamare la sua attenzione sul monumento di Innocenzo VIII, « *by Pollaiuolo, famous venetian artist of the fourteenth century* ».

Uscito sulla piazza l'americano respira profondamente e manifesta senza ritegno la propria soddisfazione. Pretty, fine, good, « *the biggest and the best I have seen in the whole damn trip* » (in tutto questo maledetto viaggio). Il poveretto sta terminando il suo giro in Europa, due giorni a Parigi, due in Germania, due in Jugoslavia (puah, puah), due ad Atene, due a Napoli, due a Roma, due a Firenze, due a Venezia, ecc. Gli chiedo del Partenone e mi risponde che è in « *too bad conditions* »; gli chiedo cosa fa in America e mi risponde che è proprietario di una « *grocery* »; siccome non capisco, « *mangiare, mangiare* » urla, e si colpisce più volte lo stomaco con la mano destra. Costernato, risalgo sul torpedone. *The biggest and the best* è appunto lo slogan pubblicitario, in America, di una catena di grandi magazzini di generi alimentari.

I due ragazzi ritardatari vengono lasciati perdere: evitando numerosi gruppi di vecchie pellegrine nostrane, in posa davanti all'obiettivo di giovani preti, il torpedone riparte. Circo Massimo, *Palais de Settimio Severo*, monumento a Mazzini *father of the patrie*, Terme di Caracalla *one hundred befor-one hundred after Christ*, cristiani suppliziati da Nerone nel *Colosseo*, *Tempio di Costantino* in via dell'Impero, Foro Traiano *banca di Roma antica*, Monumento a V. Emanuele *in stile ionico*...

La comicità di ciceroni e turisti è facile, facile e prevedibile come la comicità dei funerali o dei ricordi di scuola: ma davvero non credevamo che la realtà avrebbe confermato fino a tal punto le previsioni, che cioè alla cialtroneria di organizzatori e guide facesse tanto perfetto riscontro la tabula rasa di quegli estivi turisti. Convinti di essere stati sfortunati a Roma, abbiamo voluto tentare la riprova a Milano, dove si potrebbe presumere che la minor fama della città attiri visitatori un poco più qualificati, o che l'orgoglio della « capitale morale » renda un poco più coscienti i suoi illustratori. Ma la sorte ha voluto che ricassimo nella stessa agenzia di Roma: e a Milano le cose vanno assai peggio che a Roma.

Il cicerone romano non ha bisogno di sforzarsi per propinare la sua stracca tritiera piena di errori: non è mosso da nessun sentimento preciso, lavora su una materia nobile, con a portata di mano tutto un repertorio di frottole, qualche volta pittoresche, vecchio di secoli. Al contrario, a Milano, il brutto è la regola: e il cicerone milanese, privo di tradizioni e spinto dalla boria dell'operosità e dell'opulenza, propria ai suoi concittadini, presenterà il brutto e il pacchiano come frutti superbi del benessere e del progresso; quanto meno appariscenti sono gli itinerari da percorrere, tanto maggiore puntiglio metterà nell'inventare panzane: povero com'è di spirito, egli mentisce senza alcuna malignità, con maccheronico sussiego, bassamente truffando fin dal principio la buona fede dei disgraziati che si sono a lui affidati.

Quel nuovo palazzo è tutto in marmo, alluminio e « cristallo di rocca », quel grattacielo, quell'albergo, quel teatro sono i più comodi e i più moderni d'Europa, quel quartiere della borghesia ricca all'inizio del secolo è l'odierno quartiere operaio. Corso Matteotti e Via Durini sono state interamente ricostruiti dopo la guerra, Corso Buenos Aires è stato inaugurato per la venuta di Eva Peron nel 1950: Mussolini, Toscanini, Napoleone parlarono, apparvero o prendevano il fresco sui più impensati balconi. L'Arco della Pace è stato costruito dal Canova, Palazzo Marino e il Castello Sforzesco sono pieni di « *tableaux dei Bramante* », la cupola delle Grazie è l'unica originale e le altre sono imitazioni: Leonardo ha dipinto il Cenacolo in stato di ubriachezza e « *come vedete, la pittura dopo quattro secoli e mezzo è perfettamente conservata* ».

Nel Cimitero Monumentale sta il primato artistico ed economico di Milano: esso ci viene presentato come « *l'insieme più grandioso di arte contemporanea nel mondo* ». Per quarantacinque minuti siamo trascinati ad ammirare con religioso stupore i più grotteschi monumenti (ci viene assicurato che in quel cubo assiro-babilonico sono sepolti a spese dello Stato i donatori di sangue fin dal 1870), mentre veniamo iniziati, come ad arcani misteri, al puerile simbolismo di tante bislacche e vergognose sculture: il delirio del nostro cicerone tocca il vertice davanti a una famosa Ultima Cena in bronzo, « *copia di quella di Leonardo* », con tredici mammalucchi alti due metri, a tutto tondo e in camicia intorno a una tavola, sotto alla quale riposa in pace un noto fabbricante di aperitivi.

Siamo di fronte a un rilievo in bronzo in stile liberty. In primo piano un contadino curvo con la falce, in mezzo al grano: su un piano più arretrato una testa di contadina che emerge pateticamente dalle spighe, in fondo carri che passano, più in fondo ancora montagne, sopra le montagne il cielo. Lo scultore ce l'ha messa tutta, col suo modellato molle e schiacciato e scalando accuratamente le proporzioni delle figure, per suggerire la profondità della campagna coperta di messi, agitate dal vento « *come le onde della vita* ». Siamo lì in gruppo, austriaci, coppie svizzere in viaggio di nozze e baresi, a un metro e mezzo dall'opera: la mietitura è un'allegoria funeraria vecchia come il mondo, le messi sono ben riconoscibili anche se, dato il gusto dell'epoca, eccessivamente colanti e simili a salsa: tuttavia il cicerone, forse per completare il quadro dell'Italia turistica o forse ubbidendo a suggestioni di infanzia, ci rivela che quella è la lava del Vesuvio che sommerge le infelici popolazioni. E tutti annuiscono in silenzio. Vogliamo scoraggiare con ogni mezzo il turismo organizzato, come strumento di graduale incrinamento internazionale? Ma la demenza dei ciceroni e l'innocenza delle loro vittime tocca talvolta il sublime, un sublime di cui certamente ci sfuggono le più profonde ragioni.

ANTONIO CEDERNA



Roma. Turista al Colosseo.